



Giovanni Paolo II con il presidente croato Tujman P.Hanna/Reuters

«Mai più guerre in questa parte d'Europa»

Il Papa a Zagabria accolto da ovazioni. Oggi la contestata beatificazione di Stepinac

NOSTRO SERVIZIO
ALCESTE SANTINI

ZAGABRIA Di fronte all'ultimatum Onu al governo di Belgrado per le atrocità nel Kosovo ed al possibile intervento della Nato, Giovanni Paolo II, nella piazza della Cattedrale gremita di folla, ha rivolto ieri sera un forte appello perché «in questa parte d'Europa non ci siano più guerre e non si ripetano mai più le situazioni disumane che vi si sono verificate in questo secolo a più riprese». Le parole del Papa hanno subito suscitato prolungati applausi da parte di una popolazione che, stremata sul piano economico e sociale per le conseguenze della recen-

te guerra, teme per il suo avvenire già incerto. Perciò, Giovanni Paolo II ha auspicato che «l'esperienza dolorosa e tragica dei passati decenni e del recente passato si trasformi in lezione capace di aprire le menti e corroborare la volontà di tutti per una crescente intesa e collaborazione tra popoli di lingua, cultura, diverse».

La Croazia che ha accolto ieri sera il Papa sta vivendo una fase molto drammatica, sul piano economico e sociale, nonostante gli indicatori programmati del presidente Franjo Tuđman. Questi, nel ricevere per la seconda volta l'illustre ospite all'aeroporto, ha sottolineato i risultati ottenuti dal governo perché il paese im-

bocasse la via della «ricostruzione economica, sociale e politica» dopo «le tragedie del nazismo e del comunismo» come della «guerra balcanica». Ma i dati statistici dicono che la disoccupazione è al 17 per cento, oltre centomila lavoratori attendono da mesi lo stipendio ed i pensionati vivono con appena 240 marchi al mese.

Il Papa, rivolto al presidente Tuđman, ha detto che «occorre indirizzare tutte le energie nazionali verso il risanamento delle profonde ferite del conflitto, verso una riconciliazione fra tutte le componenti etniche, religiose e politiche della popolazione, verso una sempre maggiore democratizzazione della società». Il futuro della

Croazia sarà migliore - ha detto il Papa - «se ciascun croato saprà affrontare con coraggio le avversità senza rifugiarsi nell'edonismo, nel consumismo, nella droga o nell'alcol».

Il presidente Tuđman ha richiamato l'attenzione del Papa sul fatto che la Comunità europea è internazionale sta «imponendo alla Croazia degli obblighi che non sono stati imposti ad altri paesi, come quelli che stanno costruendo dei sistemi democratici dopo la distensione del comunismo». Il Papa ha insistito sulla «democratizzazione della società» alludendo al fenomeno per cui, secondo molti economisti, «l'economia croata è governata in modo eccessivo da un gruppo oli-

garchico».

Dopo essere stato salutato da lunghi applausi, Papa Wojtyła è entrato in cattedrale e si è portato alle spalle dell'altare maggiore per raccogliersi in preghiera sulla tomba del cardinale Alojzije che, stamane sarà da lui beatificato. Vedremo oggi cosa il Papa dirà per un prelo che continua a far discutere per il modo con cui si pose di fronte al regime fascista guidato da Ante Pavelic, agli occupanti nazisti ed al comunismo di Tito. Ieri il Papa si è limitato a ricordare come egli fosse stato vittima della «repressione comunista», ma non ha fatto alcun cenno al regime di Ante Pavelic, pur avendo ricordato l'invasione turca».

Kosovo, offensiva diplomatica di Prodi

Sui blitz attrito con Rifondazione. I timori di rappresaglie serbe

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA La crisi in Kosovo non è meno importante di quella che può abbattersi sul governo dell'Ulivo. Romano Prodi trascorre buona parte della giornata al telefono con alcuni dei protagonisti di una vicenda che potrebbe sconvolgere i Balcani. Il presidente del Consiglio guarda soprattutto a Mosca per un'ultima pressione diplomatica su Slobodan Milosevic. Al premier russo Evghenij Primakov, Prodi ribadisce che il tempo delle mediazioni sta esaurendosi e l'intervento di Mosca può risultare decisivo per «evitare sempre più probabili azioni militari» contro Belgrado. Ma per scongiurare il peggio, ribadisce il presidente del Consiglio al suo omologo russo, c'è solo un modo: che Milosevic mantenga gli impegni assunti con lui nel corso della telefonata dell'altro ieri, relativi all'invito ad una missione delle Nazioni Unite in Kosovo e ad una ripresa dei negoziati con i kosovari.

Prodi insiste molto sul fattore tempo e sulla chiarezza dei gesti delle autorità serbe; gesti che, ripete il presidente del Consiglio a Primakov, devono essere «concreti e immediati», perché solo gesti siffatti potrebbero evitare sempre più probabili azioni militari contro Belgrado. Ma un segnale concreto in favore del dialogo, Prodi lo chiede anche al leader della comunità albanese del Kosovo, Ibrahim Rugova. È l'altra telefonata «pesante» che parte da Palazzo Chigi: con Rugova, Prodi insiste perché da parte kosovara vi sia un atteggiamento responsabile anche in questo difficile momento, in modo da porre fine ad ogni violenza nel Kosovo e riprendere al più presto i negoziati con Belgrado. Nel quadro ribadito - sottolinea un comunicato di Palazzo Chigi - da ultimo anche dalla riso-

luzione 1199 del 23 settembre del Consiglio di Sicurezza dell'Onu.

La linea Roma-Mosca-Belgrado passa anche per la Farnesina. Il ministro degli Esteri Lamberto Dini ha una lunga conversazione telefonica con il suo collega russo Igor Ivanov (con il quale concorda sull'importanza che il Gruppo di Contatto, riunitosi ieri a Londra, rimanga al centro della gestione della crisi) e, successivamente, con il presidente serbo, Milan Milutinovic. In assenza di «sviluppi chiari e concreti» verso il ritiro dal Kosovo, il rilancio di un negoziato per l'estensione dell'autonomia del Kosovo, e l'accettazione di una commissione internazionale che indaghi sui recenti massacri di civili, ripete Dini a Milutinovic, un'azione militare «diverrebbe inevitabile».

Come inevitabile potrebbe divenire la rappresaglia serba. La parola d'ordine alla Farnesina come al ministero della Difesa è di evitare «inutili allarmismi», ma l'ipotesi di un supermissile puntato contro l'Italia solleva timori tra gli analisti militari, che paventano, nell'eventualità di un raid aereo della Nato contro postazioni serbe in Kosovo, i rischi di possibili ritorsioni contro le base aeree poste sul territorio nazionale o nei confronti dei militari italiani - 2.100 in tutto, 1.700 appartenenti alle tre forze armate e 400 carabinieri impegnati in Bosnia. A inquietare è soprattutto l'ipotesi di un attacco missilistico. Tecnicamente possibile, politicamente - osservano fonti della Farnesina - «alquanto improbabile». La Serbia - spiega Gianandrea Gaiani, esperto di strategie e questioni militari - disporrebbe fin dai tempi della crisi bosniaca di missili «Scud-B» modificati con una gittata di 300-400 chilometri, in grado quindi di colpire il territorio italiano. Il governo di Belgrado avrebbe a disposizione anche armi chimiche come



La fuga di una famiglia dalla regione di Drenica

M. Antonov/Ansa

l'iprite, il sarin o il Bz con le quali si possono facilmente armare testate missilistiche.

Una ragione in più per cercare una soluzione diplomatica al conflitto in Kosovo. L'altra ragione guarda alle vicende politiche di casa nostra, per essere più precisi a quelle, burrascose, che scuotono Rifondazione Comunista. Assumere oggi una linea marcatamente «interventista» e filo-atlantica, è il leit motiv degli riflessioni in voga nei palazzi della politica ulivisti, farebbe il gioco dello «fascista» Bertinotti e metterebbe ancor più in difficoltà la componente cossuttiana.

Missili Scud B, l'arma segreta di Belgrado

BRUXELLES Anche se lo strapotere tecnologico della Nato nei confronti della Serbia non è in discussione, l'intervento militare nel Kosovo è considerato ad altissimo rischio. Gli esperti militari non nascondono che la Serbia è in possesso di alcuni missili Scud B montati su rampe mobili, modificati grazie ad un accordo siglato con i russi nel 1996, con una gittata di 400 chilometri e una testata di settecento chili. Ma non solo: i serbi potrebbero avere qualcosa di «più pesante», lo stesso accordo di cooperazione prevedeva infatti lo sviluppo di un missile balistico intermedio con una gittata di 1.000 chilometri. A parte i missili balistici preoccupa anche la difesa antiaerea stratificata che protegge lo spazio aereo da 400 a 20.000 metri grazie ai missili portati terra-aria Sa 7 e Sa 14, gli equivalenti russi dello Stinger americano, e le batterie mobili di Sa 11, 12 e 13; infine ci sono le batterie fisse di Sa 5 e Sa 10.

L'INTERVISTA

Ranieri: se Annan chiama l'Italia farà la sua parte

ROMA «La politica oltranzista di Slobodan Milosevic rappresenta un elemento di instabilità nei Balcani. Se questa politica non verrà sconfitta nel Kosovo il rischio è che si apra una lunga fase di guerriglia in quella regione con un crescente numero di vittime tra i civili e con effetti drammaticamente negativi sulla Macedonia, sul Montenegro e sull'Albania». A sostenerlo è Umberto Ranieri, responsabile esteri dei Democratici di sinistra. «Quello in Kosovo - denuncia Ranieri - è un disastro umanitario annunciato».

Nel Kosovo si continua a morire mentre la Comunità internazionale continua a discutere su un ipotetico intervento.

«Non ci sono alibi. Se il conflitto nel Kosovo non verrà arrestato potrebbe condurre nelle prossime settimane ad un disastro umanitario su larga scala. In questa situazione il problema più urgente è definire un intervento umanitario da parte degli organismi internazionali che consenta di portare soccorso alle decine di migliaia di profughi costretti alla fuga dalla violenza delle truppe speciali serbe e minacciati dall'approssimarsi dell'inverno. Non è più tempo di promesse mai mantenute: Belgrado deve consentire tutte le condizioni di accesso agli organismi internazionali per portare gli aiuti alle popolazioni e deve impegnarsi a organizzare il loro rientro nei territori da cui sono state cacciate».

In discussione in queste ore è



L'opzione militare a cui spingono in particolare gli Stati Uniti e la Gran Bretagna. E l'Italia?

«La necessità o meno di un intervento militare della Nato va oggi valutata in funzione di questo obiettivo umanitario. Se il governo di Belgrado nelle prossime ore si disporrà positivamente verso le richieste della Comunità internazionale un intervento militare potrà essere scongiurato. È evidente che questa è la linea che noi auspichiamo e per la quale siamo impegnati. Il governo italiano fa bene a intensificare la sua pressione su Milosevic perché favorisca la soluzione pacifica. Lunedì il Segretario generale dell'Onu Kofi Annan presenterà un proprio rapporto sulla situazione nel Kosovo e indicherà la strada che la Comunità internazionale dovrà intraprendere e le misure da adottare. Sono certo che nel quadro degli orientamenti definiti da Annan l'Italia saprà assumersi ogni responsabilità, d'intesa con i propri alleati, in particolare con i Paesi dell'Unione Europea».

Resta il fatto che su un eventuale azione militare in Kosovo già polemica in Italia.

«Mi sembrano polemiche datate, pretestuose. Il governo italiano si è distinto per uno sforzo tenace perché si affermasse una soluzione pacifica nel Kosovo. Continuerà a farlo in queste ore cruciali. Tocca ora alle Nazioni Unite valutare e decidere circa gli interventi che a questo punto si rendono necessari, considerando anche la possibilità di un intervento militare a sostegno di una iniziativa umanitaria. È evidente che un tale intervento si renderebbe inevitabile se Milosevic perseverasse nel suo oltranzismo».

C'è chi accusa il governo italiano di puntare troppo su Milosevic.

«Abbiamo sempre considerato frustrante l'altalena fra concessioni e sanzioni verso Milosevic: appare sempre più evidente che la politica del regime serbo rappresenta un grave fattore di instabilità nei Balcani. Ed è stato l'oltranzismo dei dirigenti di Belgrado, è bene ricordarlo, ad alimentare anche le spinte radicali nella comunità albanese del Kosovo e a indebolire leader moderati come Ibrahim Rugova».

U.D.G.

Protesta dei britannici
Salta la partita con la Jugoslavia

LONDRA La nazionale inglese di calcio non giocherà l'amichevole contro la rappresentativa jugoslava prevista per il 18 novembre allo stadio di Wembley. Lo ha deciso l'Associazione inglese di calcio in segno di protesta per la repressione nel Kosovo. «È ormai evidente che la situazione in Kosovo si è deteriorata a livelli allarmanti» - ha spiegato il direttore delle relazioni esterne della Fa, David Davies, il quale ha precisato che la decisione è stata presa alla luce dei nuovi massacri compiuti dai serbi ai danni di civili albanesi kosovari e alla prospettiva di un intervento militare Nato contro la Serbia. «Come milioni di persone in tutto il mondo siamo rimasti sconvolti dagli ultimi sviluppi» - ha affermato Davies - «è stata nostra la decisione di annullare la partita. Per sgomberare il campo da incertezze era necessario prendere la decisione adesso».

Clinton avverte: «Non ci sarà un'altra Bosnia»

La Nato prepara i raid, Milosevic invita Pristina a trattare: capisco le ragioni dell'Onu

«Sono molto ottimista sull'esito positivo della crisi». Il presidente americano Bill Clinton dosa le parole, lasciando comunque una porta aperta oltre la minaccia dell'uso della forza contro Belgrado. La Casa Bianca non fa esplicito riferimento all'intervento, ma sottolinea: «non ci sarà un'altra Bosnia». E il New York Times, citando fonti interne all'amministrazione, sostiene che l'attacco avverrà tra due settimane se Milosevic non si ritirerà dal Kosovo, un ultimatum di fatto.

«Il ritiro è già stato completato martedì», sostengono al ministero dell'Interno serbo. Via i blindati e i sacchetti di sabbia. Belgrado rimuove i posti di blocco sulla strada tra Pec e Pristina, una delle arterie principali del Kosovo. Segni di una normalizzazione che non c'è, ma che Milosevic vorrebbe spacciare per buona, mostrandosi obbediente alle richieste dell'Onu. Il governo serbo invita il segretario generale delle Nazioni Unite a verificare di persona e lancia un appello ai leader albanesi per avviare il negoziato. La risposta è un doppio rifiuto. Kofi Annan declina, si fida del rapporto dei suoi osservatori. E i kosovari hanno ancora negli occhi le immagini degli ultimi massacri: delle presunte aperture di Belgrado non si fidano e parlano d'autonomia, dopo tante vittime, suona oltraggioso.

Human Rights Watch certifica l'ultima strage: 14 morti e il racconto sconvolgente di uno scampato, gravemente ferito e tenuto nascosto per motivi di sicurezza, per il quale l'organizzazione umanitaria chiede la protezione internazionale perché possa testimoniare davanti alla Corte dell'Aja e inchiodare gli assassini.

«Capiamo le preoccupazioni del Consiglio di sicurezza». Con un'inaspettata moderazione Belgrado accoglie l'ultima presa di posizione dell'Onu, che condanna i massacri e chiede un'inchiesta. Toni più cauti, dopo le impennate dei giorni scorsi e le minacce contro i cittadini occidentali, mentre Washington da un peso ultimativo agli ultimi avvertimenti e accelera i tempi.

Il rapporto Annan sulla risposta di Milosevic alla risoluzione 1199 che lo impegnava a ritirare le truppe dal Kosovo, a promuovere la tregua e l'avvio di negoziati potrebbe essere anticipato a lunedì prossimo, come sollecitato dallo stesso Consiglio di sicurezza. La relazione del segretario Onu non potrà essere positiva: gli osservatori occidentali concordano nel rilevare che militari e poliziotti serbi sono stati semplicemente richiamati nelle caserme, ma non hanno lasciato il

Kosovo. Per mercoledì è già stata convocata una riunione del Consiglio di sicurezza, per tirare le conclusioni. Nella stessa giornata a Bruxelles è convocato un vertice dei ministri della Difesa della Nato e sarà presente anche il segretario americano William Cohen. Non sarà l'ultimo passaggio verso il blitz, alla decisione politica - ammesso che possa essere raggiunta in quella sede - dovranno seguire comunque le decisioni tecniche.

Ma sono ancora tutt'altro che risolte le divergenze politiche sull'opportunità di un intervento militare e sulla necessità di un esplicito mandato dell'Onu. Washington - seguita da Londra - ritiene sufficiente la risoluzione 1199, adottata il 23 settembre scorso e iscritta sotto il capitolo VII della Carta delle Nazioni Unite che autorizza all'uso della forza in caso di pericolo per la sicu-

rezza. Mosca, al contrario, reputa necessaria una nuova risoluzione ed è comunque contraria a ricorrere alla forza. Ieri Primakov, in una conversazione telefonica con Prodi, ha sottolineato la necessità di una soluzione diplomatica della crisi, mentre a Mosca la Duma si è espressa contro l'intervento Nato - definito «atto illegale d'aggressione» - e ha chiesto al ministero della Difesa di valutare la possibilità di riprendere la collaborazione tecnico-militare con Belgrado.

Tirana sollecita la Nato ad intervenire. Il leader moderato dei kosovari Ibrahim Rugova ieri ha chiesto ancora una volta alla comunità internazionale di fare qualcosa, per evitare la catastrofe umanitaria. Ma l'esercito di liberazione del Kosovo non è disposto a scendere a patti: la lotta dell'Uck continuerà, fino all'indipendenza.

Il leader moderato dei kosovari Ibrahim Rugova ieri ha chiesto ancora una volta alla comunità internazionale di fare qualcosa, per evitare la catastrofe umanitaria. Ma l'esercito di liberazione del Kosovo non è disposto a scendere a patti: la lotta dell'Uck continuerà, fino all'indipendenza.

Il leader moderato dei kosovari Ibrahim Rugova ieri ha chiesto ancora una volta alla comunità internazionale di fare qualcosa, per evitare la catastrofe umanitaria. Ma l'esercito di liberazione del Kosovo non è disposto a scendere a patti: la lotta dell'Uck continuerà, fino all'indipendenza.